

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, 31 gennaio 1967

Figlioli e Confratelli carissimi.

Con questa mia torno a intrattenermi con voi, con ciascuno di voi, e ne sono felice. Scrivo con gli occhi e il cuore rivolti al nostro Padre, la cui festa viene a far rivivere in noi generosi propositi di filiale fedeltà. Non sono però spenti nel mio animo gli echi delle feste natalizie che mi hanno portato voti e preghiere, propositi e ringraziamenti da tutti gli angoli della terra. Centinaia e centinaia di lettere e messaggi di ogni genere, migliaia di firme sono passate sotto i miei occhi commossi.

Dai paesi del benessere e da quelli dove la fame è una triste cronica realtà, dai paesi di antica civiltà cristiana e dai luoghi di missione, dai paesi della libertà e da quelli dove si vive nella insicurezza, nella paura, nella guerra.

Ma per quanto lontani siano i paesi e varie le condizioni di vita e di apostolato da cui provenivano quei messaggi augurali, per quanto le firme fossero vergate in lingue e caratteri così diversi, trovavo in tutti, ardenti novizi o simpatici aspiranti, giovanissimi confratelli o anziani missionari consumati dalle fatiche, un unico identico sentimento: l'affetto filiale, l'attaccamento affettuoso e incondizionato a Don Bosco e a chi umilmente lo rappresenta, sentimenti che si concretavano sempre in una fervente promessa di fedeltà e di dedizione alla comune amatissima Madre, la Congregazione.

Di tutto questo torno a ringraziare anzitutto il Signore, che mi dà il conforto di sentire l'unione cordiale dei figli attorno a colui che porta la croce assai pesante della paternità nella Congregazione; ma insieme sono qui a ringraziare ciascuno di voi, poichè siete appunto voi artefici e alimentatori di questa unione che è la più autentica e costruttiva espressione dello spirito di famiglia, eredità preziosa lasciataci dal Padre e che tutti noi vogliamo, col nostro personale apporto, alimentare.

Segno e, prima ancora, elemento vivificante di questo spirito di famiglia è certamente quel dialogo che il Concilio vuole diventi stile, metodo, anzi sia spirito animatore della attività della Chiesa di oggi, e che noi, sulla scia stessa del nostro Padre e sugli esempi della nostra migliore tradizione, vogliamo tradurre in realtà quotidiana e capillare in tutta la vita della Congregazione e a tutti i livelli.

La strenna di quest'anno, come sapete, tratta appunto di questo argomento. Mi pare assai utile per la nostra famiglia indugiare a illustrarvi motivi, aspetti, applicazioni pratiche del dialogo.

Una premessa: guardiamo al vero Concilio

Oggi si dicono, si vogliono, si attuano anche tante cose, e spesso in nome del Concilio: è un modo per appoggiarsi all'indiscutibile autorità del recente Supremo Consesso della Chiesa.

Ora anche per il dialogo, spesso invocato a ragione ma troppe volte a torto, si fa ricorso al Concilio.

Mi sembra perciò opportuno chiarirci subito ciò che è veramente « Concilio », e quindi per tutti noi obbligante e

orientativo, per farci un'idea giusta e sicura non solo a proposito del dialogo, ma per molti altri problemi oggi tanto vivi e ardenti.

Non è certamente Concilio ogni articolo di giornale o di rivista, ogni libro o conferenza anche di persone di gran fama; tanto meno fanno Concilio le idee e — peggio — gli autentici arbitrî che elementi esaltati e superficiali pretendono di attuare in nome dello spirito del Concilio.

Più di una volta si è constatato che tali elementi non hanno neppure letto i documenti conciliari e tanto meno li hanno studiati.

Solo i Documenti conciliari e postconciliari, le interpretazioni di chi ha la responsabilità e l'autorità di farlo, sono e debbono essere per noi quelli che ci legano e ci guidano e ci orientano.

E lo spirito conciliare dobbiamo prenderlo solo da queste fonti.

Questo non è ristrettezza di idee, paura del nuovo, ma doverosa saggezza: direi, è buon senso.

Faccio qualche esempio. A proposito del dialogo-ubbidienza nella vita religiosa c'è chi pretende inauditi capovolgimenti abolendo in pratica l'obbedienza religiosa, anzi addirittura l'idea di obbedienza, che, giova ricordarlo, è una norma di vita sociale e civile prima che una virtù cristiana e religiosa.

Io scorro le pagine dei documenti conciliari e postconciliari, i discorsi del Pontefice e degli organi qualificati. In tutto questo materiale non trovo una sola parola che dia appiglio a quelle interpretazioni.

È vero, in tanti passi dei documenti, si dice chiaro a chi esercita la superiorità che bisogna agire in modo da portare i sudditi a una obbedienza « attiva e responsabile », ed è ov-

vio che per arrivare a questo il Superiore deve usare metodo e modi adeguati.

Ma da questo alla abolizione pratica dell'autorità ci corre molta strada.

Lo stesso si dica a proposito di liturgia. È recente la sconfessione da parte delle autorità del « Consilium » di certe arbitrarie iniziative.

Così per la recita del breviario, per la devozione alla Madonna, per la recita del santo rosario. Per questa pratica mariana, per esempio, come si potrebbero giustificare certi atteggiamenti che si direbbero iconoclasti, di fronte alla lettera del S. Padre del mese di ottobre dell'anno scorso? Per il santo rosario poi vorrei ancora invitare tutti a guardare a Don Bosco e, più vicino a noi, a Papa Giovanni.

Cari confratelli e figlioli, dobbiamo riconoscere che sotto l'etichetta del Concilio si propagandano qua e là nel mondo da spiriti inquieti e meno equilibrati e si vorrebbero attuare in nome del Concilio cose che sono addirittura contro la lettera e lo spirito del Concilio. Non è questa la nostra via.

Abbiamo un'area così larga di azione per attuare il vero Concilio; ci sono tante cose da rinnovare veramente nello spirito del Concilio. Lavoriamo seriamente e senza indugi in questa amplissima e provvidenziale area: cominciando da quel rinnovamento personale interiore senza il quale non è possibile alcun autentico rinnovamento.

Studiamo per questo i Documenti conciliari procurando di assimilarne idee e spirito. Solo così daremo il nostro efficace apporto al rinnovamento che la Chiesa attende urgentemente dal Concilio; diversamente, duole il dirlo, la nostra sarebbe un'azione di demolitori più che di costruttori della Chiesa rinnovata.

Trattiamo quindi del grande tema del dialogo, portando-

lo, sì, nell'ambito della nostra famiglia, ma con l'occhio sempre a tutto quello che al riguardo ci insegnano, attraverso il Concilio, la Chiesa e la Congregazione.

Perchè si è scelto questo tema

Dalla decisa volontà di rinnovamento della Chiesa è scaturita la grande realtà del dialogo, che percorre oggi tutti gli strati e tutte le vie del popolo di Dio e sembra mettere in più evidente rilievo, attraverso lo scambio sempre più ampio delle idee e delle attività, il carattere sociale della Chiesa.

La vastità stessa della nostra Congregazione e il suo profondo inserimento nella vita della Chiesa la aprono a questo ampio dialogo che è in atto nel mondo.

Lo stesso rinnovamento della vita religiosa, che ha ricevuto il suo impulso dal Concilio, ci ha avviati sulla via del dialogo.

Il decreto « *Perfectae Caritatis* » pone l'accento sulla necessità di una generosa « collaborazione di tutti i membri degli Istituti Religiosi », senza della quale « un efficace rinnovamento e un vero aggiornamento non possono avere luogo » (1).

Il Decreto aggiunge esplicitamente che i « Superiori in tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero Istituto consultino e ascoltino come si conviene i propri membri ».

Ascoltare « volentieri » i propri sudditi e promuovere « l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa » (2) è del resto in assoluta coerenza con la riaffermazione della norma che conferma chiaramente e difende le funzioni dell'autorità.

(1) « *Perfectae Caritatis* », n. 4.

(2) *Ibidem*, n. 14.

La nostra Congregazione, intraprendendo la energica opera di rinnovamento voluta dal Concilio, ha trovato facile e pienamente conforme allo spirito di Don Bosco seguire la via cordiale e aperta del Dialogo. Già lo svolgimento del Capitolo Generale XIX ha dato prova di una saggia maturazione a questo metodo man mano che si venivano svolgendo i lavori. Le deliberazioni poi che sono state prese su tanti aspetti diversi della nostra vita sono non solo un invito, ma una attuazione del dialogo.

Citiamone alcune.

Le Conferenze Ispettoriali con i Superiori che le presiedono vogliono alimentare un continuo dialogo tra le Ispettorie e il Centro, perchè si realizzi quella proficua osmosi che senza livellare popoli, paesi, climi, costumi, esigenze, stabilisce però quell'unione e quel continuo contatto e quella mutua comprensione che portano alla costruttiva collaborazione.

I Consigli Ispettoriali allargati, con la presenza in essi di una nuova figura nella persona del Vicario, vogliono mettere l'Ispettore in condizione di avere più facili e intensi contatti con i confratelli e con le comunità, direttamente o indirettamente, per conoscere i bisogni, per comprendere in profondità situazioni e difficoltà, per curarne gli interessi.

Così, la funzione dei Delegati Ispettoriali, che non deve essere puramente nominale, ma reale ed efficiente, è quella di tenere il contatto tra Centro e Ispettorie, tra Ispettore e campi di apostolato, trasmettere e attuare direttive, rendersi conto delle situazioni e difficoltà locali, per studiare insieme come risolverle.

E i consigli locali, e ancora di più quelli di azione con la immissione, nei casi previsti, anche di confratelli coadiutori a che cosa servono? Vogliono appunto che l'andamento e il

governo di un'opera, di un'attività sia il frutto di un continuo, qualificato, ampio e responsabile dialogo.

In varie Ispettorie già funzionano le « consulte » per gli oratori e parrocchie, per la pastorale giovanile e per gli apostolati sociali, per le scuole professionali, per l'economia, ecc.

Anche il Consiglio Superiore si sta affiancando Consulte di esperti nei vari settori che ci interessano.

Tali organismi hanno lo scopo di fornire ai Superiori responsabili i frutti della cultura, dell'esperienza e dello studio dei confratelli, sacerdoti e coadiutori, e in certi casi anche laici che, senza occupare cariche direttive, sono in grado di fornire indicazioni, consigli, orientamenti preziosi per chi deve governare.

Certo, tutte queste strutture, da chi ne ha il dovere, vanno messe in azione, e con fiducia.

A questo proposito, esprimo il mio vivo compiacimento alle Ispettorie e alle comunità dove tali strutture hanno cominciato a funzionare, e dico a chi ancora indugia che con questo nuovo anno tutte debbono essere attuate. Non si tratta di semplici suggerimenti, ma di precise disposizioni del Capitolo Generale. E ad essi si ottempera provvedendo non soltanto materialmente, ma entrando negli intendimenti che hanno ispirato queste norme.

Debbo anche dire che il rimandare non affrontando la soluzione di questi problemi, ricorrendo a motivazioni che non reggono, dimostrerebbe solo un immobilismo, che non ha compreso l'importanza di queste disposizioni, e finirebbe con l'essere di danno all'Ispettoria, alle opere, arrestandole e mortificandole nel processo di rinnovamento che la Congregazione, per invito della Chiesa, intende dare a tutte le sue forme di attività e di vita.

*

Il ridimensionamento, nostro grande dialogo

Ma il dialogo più ampio, più capillare, più impegnativo, che la Congregazione ha felicemente avviato è certamente il *Ridimensionamento*.

Con esso ogni confratello è invitato a esprimere il suo parere su tanti aspetti e prospettive della vita e dell'attività della propria casa. Conseguentemente si potrà conoscere anche, attraverso gli altri gradi della grande inchiesta, il parere dei confratelli su tanti problemi dell'Ispettorìa.

È superfluo dire che questa amplissima inchiesta ormai in atto, mentre dice tutta la fiducia che la Congregazione ha nei suoi figli, in ciascuno dei suoi figli, d'altra parte esige, da parte di tutti, una preoccupazione di oggettività e di chiarezza di idee, una grande serenità di giudizio, una diligenza nel preparare le risposte, un responsabile senso della gerarchia dei valori che la Congregazione deve e vuole salvare in noi: il Salesiano anzitutto, come religioso e come sacerdote del nostro tempo, il che importa subito la cura della sua vocazione, come tale, prima che come apostolo.

La vocazione nostra è giovanile e popolare, valida anche oggi, come ci ha detto chiaramente il Papa, e deve caratterizzarsi adeguandosi, e non svuotarsi o perdersi in pluralismi dispersivi.

Molto del rinnovamento che andiamo cercando è strettamente legato al risultato dell'operazione ormai in corso del ridimensionamento.

Quanto importa dunque che questo delicato lavoro sia condotto da tutti, Superiori e semplici confratelli, con metodo, con diligenza, con serietà, con appassionato interesse, tenendo presente che si tratta della vita stessa della Congregazione.

Infatti, come si può facilmente arguire esaminando i moduli distribuiti, non si tratta dell'eventuale chiusura o riduzione di questa o quell'opera, quanto di una profonda e coraggiosa revisione di tutta la nostra vocazione collettiva e della nostra opera apostolica nella Chiesa.

Alla luce dell'esperienza e delle nuove prospettive della Chiesa e della storia, si tratta di vedere i modi e i mezzi per rendere efficienti gli uomini e quindi le strutture e le opere per la missione a cui oggi ci chiama la Chiesa.

Mettiamo questa impresa nelle mani della nostra dolce Madre, l'Ausiliatrice. Essa che ha guidato per mano Don Bosco in tutto quanto interessava la vita della nostra umile Congregazione, voglia ottenerci la luce, il discernimento e la chiarezza necessaria per rendere fecondo il grande dialogo del ridimensionamento.

Il Dialogo elemento di formazione e di vita

Tutte queste attuazioni e altre ancora che non è possibile enumerare, trovano la loro sintesi migliore nel capo VI del documento su « La nostra vita religiosa ».

Rileggiamone qualche espressione.

« Tutti i membri (della Comunità), come adulti corresponsabili, si mettono dunque chiaramente d'accordo sugli obiettivi soprannaturali della loro azione e sui mezzi per raggiungerla. Questo sforzo di collaborazione è sempre da rivedere. Oltre il Consiglio ristretto della casa, la Comunità prevede dunque degli incontri regolari, sotto la responsabilità principale del Direttore, dove si compie l'esame della situazione e della coscienza collettiva e dove si elaborano i piani apostolici. La "revisione di vita", in gruppi ristretti, approfondirà questo lavoro. Così ogni confratello può senza gelosia alcuna,

situarsi col suo compito e con le sue doti particolari nel mezzo di una équipe coerente, fervente, che ha la garanzia e il merito della efficacia educativa dopo la grazia di Dio, ma prima dei meriti individuali » (1).

Ma a incrementare il dialogo ci sprona un'altra più profonda ragione, che interessa direttamente la nostra stessa formazione.

Noi viviamo in una età di rapidi e sempre più numerosi contatti, in situazioni sempre nuove, con una straordinaria mutazione di esperienza e di mentalità, nella necessità di aprirci alla conoscenza di quello che ci circonda, e che condiziona in qualche modo la nostra vita, e di difendere la saldezza dei nostri principi e del nostro patrimonio spirituale. Non possiamo più vivere isolati dal mondo e dobbiamo nello stesso tempo salvarci dalle sue pericolose deviazioni.

Noi dobbiamo preparare i confratelli a questa situazione delicata e spesso difficilissima: dobbiamo insegnare a conoscere le finalità dei nostri rapporti col mondo, i limiti della nostra azione, i pericoli che possiamo incontrare sul nostro cammino, quello che dobbiamo dare agli altri e quello che possiamo ricevere. Il contatto col mondo per il nostro apostolato non dovrebbe impoverirci mai, anzi, dovrebbe favorire, con la ricchezza della sua esperienza, una maturazione del nostro animo e un arricchimento spirituale che non avremmo trovato in nessuna forma di isolamento personale. In una parola noi vogliamo accettare l'invito al dialogo che ci è fatto dalla Chiesa e che è nello spirito del tempo, ma vorremmo che il dialogo, ben lungi dal diventare per noi un'insidia, fosse uno strumento autentico di bene per gli altri e di arricchimento per noi.

(1) Atti del Capitolo Generale XIX, pag. 88.

Il segreto del vero dialogo

A dire il vero non è raro sentire anche nella nostra famiglia, chi si appella al dialogo non poche volte a ragione. Ma lo si invoca anche per sostenere un personale parere spesso evidentemente errato, o — peggio — in forma protestataria per imporre una tesi insostenibile, o per esigere dei « sì » che il Superiore in coscienza non può dire.

Tanto meno può essere dialogo quello di chi ne sa discutere anche con dovizia di argomenti — tutti lo riconoscono — ne postula con eloquenza la necessità e l'urgenza, ma poi nella vita comunitaria, nei suoi rapporti con i fratelli, è sordo e impermeabile a ogni idea che non sia la sua, non accetta che i suoi punti di vista e le sue iniziative, insomma è chiuso nell'angusto cerchio di ferro del suo « io », che in pratica vuole imporre agli altri, forse anche il nome del dialogo. Il dialogo, quello autentico, sarebbe superfluo dirlo, ha le sue radici in una virtù, senza la quale esso non sarà mai possibile: voglio dire quell'umiltà che è senso chiaro dei propri limiti, e stima e fiducia nell'apporto dell'intelligenza e dell'esperienza dei fratelli nella ricerca della verità.

In sostanza essendo il dialogo autentico un sincero sforzo, una comune onesta volontà di ricercare e scoprire la verità, l'elemento essenziale di esso, anche se può a prima vista sembrare paradossale, è l'ascoltare. Proprio così. Pochi infatti sono coloro che ascoltano veramente gli altri, pur nello scambio di migliaia di parole.

E questo accade perchè ognuno è così ingombro delle sue idee, delle sue mire, delle sue piccole o grandi ambizioni, del suo io insomma, che non ha più posto per prestare attenzione al fratello con cui parla.

Troppo spesso quindi il dialogo è l'accavallarsi di parole,

di suoni su due binari paralleli, e non lo scambio rispettoso e cordiale delle rispettive ricchezze, piccole o grandi che siano.

Invece chi possiede la grande dote di sapere ascoltare è ricco di una forza prodigiosa che trasfonde nell'interlocutore. Nulla infatti riduce l'interlocutore ad aprirsi ed entrare in sintonia con noi quanto l'attenzione che gli prestiamo e l'interesse che prendiamo al suo discorso, ai suoi argomenti, alle sue difficoltà, alle sue pene.

È questo il grande segreto che rende utile e fecondo ogni dialogo: fra Superiori e semplici confratelli, fra anziani e giovani, tra sacerdoti e coadiutori, fra salesiani e laici, fra educatori e giovani.

La Strenna del 1967 mira a questo intento: non certo ubbidisce a una moda velleitaria e neppure indulge a nessun rinnegamento dei principi della vita religiosa.

La Chiesa ci dà l'esempio

Ciò che conferma anzitutto nella attualità, nella validità e nell'urgenza di un impegno in favore del dialogo è l'esempio deciso e coraggioso della Chiesa.

Desidero riprendere l'argomento con cui ho cominciato.

Essa ha fatto il dialogo prima di tutto con se stessa per riscoprire il mistero profondo della sua realtà e la missione che Dio Le aveva affidata.

Durante il Concilio ha voluto e sollecitato nelle forme più ampie il colloquio con tutti i Vescovi, i rappresentanti di tutto il mondo cattolico, in un clima di libertà e di franchezza che, se ha dato vivacità alle discussioni, ha portato i suoi frutti nella elaborazione dei decreti conciliari: è stato un unico, grandioso colloquio che la storia del mondo non aveva ancora ascoltato.

La Chiesa ha riaperto inoltre, dopo secoli di silenzio e di distacco, il dialogo con le altre confessioni cristiane, e non solo con queste; e oggi l'incontro continua in un clima, più che di rispetto, di fiducia e di buona volontà, con la prospettiva di nuove tappe nel cammino intrapreso.

Un dialogo immenso è soprattutto in atto ora dentro alla Chiesa stessa, a tutti i livelli e con tutte le forme di collaborazione e intesa, dal Papa a tutti i membri della famiglia cristiana, tra i Vescovi, i Sacerdoti, i Religiosi e i Laici.

So bene che taluni sono preoccupati del rischio connesso con ogni esperienza nuova e degli abusi che si possono fare anche col nobile strumento della nostra libertà; ma il richiamo al dialogo viene con forza tanto autorevole dalla Chiesa che ci è gradito, oltrechè doveroso, accoglierlo e assecondarlo.

Dialogo: stile di rapporto sociale moderno

Invitandoci al dialogo col mondo, la Chiesa ci propone un atteggiamento e un metodo che è oggi alla base di tutti i rapporti tra gli uomini. La nostra è per la verità l'era del dialogo, che è diventato un'esigenza insostituibile sul piano sociale, politico, economico, culturale, educativo, religioso. Gli incontri sono diventati una necessità per ogni forma organizzata e associata di vita. Non si bada più a distanza e al moltiplicarsi di impegni. Si vuole confrontare a ogni costo il modo di pensare e di agire degli altri per trarne il maggior profitto per sè. Le idee e i programmi, di preferenza, non si vogliono più accogliere attraverso una comunicazione scritta e indiretta, ma dal contatto vivo con le persone e con l'ambiente.

Il dialogo diretto è cercato dalla ditta commerciale con i suoi clienti, dal giornale con i propri lettori, dall'azienda che deve assumere il suo personale.

Non parliamo di quel dialogo grandioso e spettacolare che la pubblicità tende a instaurare col mondo dei consumatori per strappare un atteggiamento di simpatia verso i suoi prodotti.

Dobbiamo riconoscere che il capitolo delle « relazioni umane » è diventato più importante di quelli che trattano gli interessi materiali. Le stesse caratteristiche più accentuate della nostra età, il rispetto dell'individuo, il senso della libertà, lo spirito comunitario e democratico, sembrano favorire i rapporti umani la formula persuasiva del dialogo.

La Chiesa, evidentemente, e le istituzioni che in essa vivono, non solo non possono essere contrarie al dialogo che si viene instaurando con sempre maggior larghezza nel mondo, ma vi partecipano profondamente e lo sostengono con alcuni degli elementi essenziali al proprio spirito.

Gesù Cristo Maestro del Dialogo

Il dialogo, del resto, non trae la sua necessità e la sua attualità solo da motivi storici e contingenti, ma trova le sue radici alle origini stesse della nostra santa religione.

Gesù Cristo è Dio che si è fatto uomo, parola e dialogo con gli uomini; e poichè la Chiesa deve continuare l'incontro che Gesù Cristo è venuto a realizzare col mondo, noi dovremo sempre guardare a Gesù Cristo per conoscere quale rapporto dobbiamo tenere col mondo e in quali precisi termini dobbiamo impostarlo.

Ora, anche il più superficiale sguardo che noi gettiamo sul Vangelo ci mostra come Gesù abbia avuto l'unica preoccupazione di incontrarsi con gli uomini per aprire le loro anime alla luce della verità. Il suo è stato un dialogo senza soste

e senza distinzione di persone. Egli ha aperto il colloquio sulla strada e nel tempio, in case private e davanti alle folle, con gli umili e con i poveri, coi ricchi e con i potenti. Ha fatto il primo passo per andare a cercare quelli che erano lontani, ha rotto per primo il silenzio o ha preso per primo l'iniziativa della conversazione. Ha seguito solo il metodo della comprensione e dell'invito pieno di fiducia, non ha disprezzato o ripudiato nessuno, così come del resto non ha mai rinunciato alla coerenza della sua dottrina e al rispetto che era dovuto alla libera scelta di coloro a cui si rivolgeva.

Ci sono state conservate le parole incomparabili pronunciate da Gesù nell'incontro con Nicodemo, con la Samaritana, con Zaccheo, col giovane ricco e con tante altre persone che Egli ha incontrate nel breve giro della sua predicazione. Noi vi ammiriamo tutto il contenuto della salvezza e la bontà e la sapienza con cui Gesù venne a redimere il mondo; ma dal Vangelo noi impariamo anche a conoscere in forma inconfondibile il metodo secondo il quale la Chiesa e ognuno dei fedeli deve fare risentire oggi attorno a sè il messaggio del Vangelo.

Secondo l'esempio di Gesù Cristo il dialogo è un servizio reso alla verità, è ispirato dal primo e più grande precetto della carità e prende le forme e raggiunge i confini che sono fissati ancora dalla carità.

Don Bosco e il Dialogo

Il dialogo, di cui Gesù Cristo ci ha dato un mirabile esempio e al quale la Chiesa ci invita con speciale insistenza, ha avuto un Modello autentico in Don Bosco.

Se il dialogo ubbidisce a un « interiore impulso di carità » che ci porta verso gli altri per cercare insieme il dono divino

della salvezza con la disposizione cordiale della comprensione e della bontà, tutta la vita di Don Bosco è stata dominata da questo atteggiamento: ne è anzi una caratteristica distintiva.

Don Bosco non è mai stato un isolato e noi non riusciamo a pensarlo se non circondato dagli altri, dai giovani soprattutto, col cuore aperto verso tutti e capace di stringere con tutti una cordiale corrispondenza d'animo. Il suo è stato un dialogo pienamente riuscito nel sapere parlare agli altri e nel saperli ascoltare, ed è per noi edificante percorrere i diversi aspetti e momenti della sua vita per ricercare le forme e le caratteristiche che assunse il suo incontro col prossimo.

Ripensiamo all'incomparabile incontro dell'8 dicembre 1841, quando il Santo guadagnò il cuore del primo giovane mandatogli dalla Divina Provvidenza, Bartolomeo Garelli. Quale dialogo! E dialogo era la ricerca che egli faceva dei giovani andando nelle botteghe, nelle carceri, nelle case: dialogo di fatti e di tutta la vita quando egli abbandonava la possibilità di una posizione tranquilla e comoda per andare ad abitare a Valdocco, alla periferia della città, in mezzo a gente tutt'altro che edificante, e là viveva fisicamente e spiritualmente vicino a quei ragazzi che egli voleva redimere e salvare.

In questa concezione di apostolato aperta, popolare, accostante, più e prima ancora che nelle parole di una conversazione, sta l'anima del dialogo che Don Bosco ha instaurato col mondo.

Ma il nostro Padre, se si apriva con tanta spontaneità al dialogo con i suoi ragazzi, si lasciava condurre a sua volta nella sua multiforme attività dalla parola autorevole del suo confessore, Don Giuseppe Cafasso, a cui egli chiedeva consiglio in ogni cosa e a cui obbediva con assoluta e filiale sottomissione.

Egli conosceva la generosità del dare e si faceva guida

sicura dei giovani mandatigli dal Signore, ma, proprio per la capacità e l'esercizio che aveva fatto al dialogo, accettava lui stesso spontaneamente di essere guidato e condotto.

Rivolgendomi a Confratelli che ben conoscono la vita del Fondatore non posso non rilevare la capacità che ebbe Don Bosco nel saper condurre il dialogo con i suoi primi Salesiani in quello che era il movimento ordinario della vita religiosa e del governo della Congregazione.

Quale umiltà e quale interesse nell'ascoltare e sollecitare il parere degli altri e nel sottomettersi al voto del suo Capitolo (formato, giova ricordarlo, da suoi figlioli) quando si trattava di affari della Congregazione! Quale finezza nel dare fiducia a tutti, nel valorizzare anche gli elementi meno dotati, nel saper sfruttare le risorse di ognuno per il bene comune! Quale saggezza nell'addossare a tempo debito delle gravi responsabilità, ma aiutando a portarle, educando al governo, lanciando gli uomini di cui poteva disporre sul cammino di un apostolato per loro quasi impensabile! Quale sottomissione nei suoi rapporti coi Superiori ecclesiastici, in situazioni anche delicate e difficili, pur di riallacciare il vantaggioso vincolo del dialogo e della collaborazione! Per Don Bosco il dialogo non fu il pretesto per imporre la sua volontà e limitare quella degli altri, e neppure lo strumento del compromesso e delle concessioni, ma fu una disposizione profonda dell'anima che lo portò a dilatare la carità verso il prossimo, e, a sua volta, a ricevere il consiglio e l'aiuto, cercando l'intesa e raccogliendo le forze perchè potessero collaborare nel bene.

Il dialogo nelle prime case di Don Bosco non attenuò il prestigio e l'autorità del Superiore, ma fu espressione di una autentica paternità che si apriva a tutti i figli di un'unica famiglia in effusione di amore e li conduceva spontaneamente all'unità, alla corresponsabilità, alla cordiale collaborazione.

Non possiamo dimenticare che l'intesa creata da Don Bosco nella Congregazione ai suoi primi decenni di vita fu quella che le diede saldezza all'interno e forza di espansione all'esterno.

Attorno a Don Bosco i confratelli si strinsero con semplicità di cuore e con generosità, così come videro che egli andava a loro con la semplicità e la generosità di tutta la sua anima paterna. Fu uno dei più bei dialoghi che la storia della Chiesa moderna ci ricordi.

Guardando a Don Bosco e ai primi confratelli alla luce del dialogo, noi dobbiamo riscoprire soprattutto questa disposizione di semplicità, di generosità, di cordiale intesa.

A questa scuola, nel disorientamento spesso molto confuso del nostro tempo, noi ritroveremo gli elementi di quel sano e autentico dialogo che metterà tutte le forze unite della nostra Famiglia a disposizione del suo spirituale rinnovamento.

Doti e virtù del Dialogo

Il dialogo, perchè riesca efficace e fecondo, esige una somma di doti e di virtù grandemente attive e fruttuose.

Paolo VI ne enumera quattro: chiarezza, mitezza, fiducia e prudenza.

Una parola su ciascuna di queste caratteristiche.

La *chiarezza* del nostro colloquio vienè in primo luogo dalla chiarezza delle nostre idee. E qui vale l'esortazione ad uscire da una certa pigrizia intellettuale che ci fa poco attenti a procurarci delle idee precise su quelli che sono i grandi e gravi problemi degli uomini del nostro tempo. Oggi c'è una grande evoluzione nella mentalità corrente e non è possibile destare interesse e convinzioni con risposte confuse e incerte.

Un sacerdote, studioso profondo e noto professore dell'Università Cattolica di Milano, fortunato volgarizzatore del pensiero e della pietà cristiana, Mons. Francesco Olgiati, diceva che per poter volgarizzare la scienza bisogna possederla profondamente, anzi addirittura averla « macerata ». Solo chi ha studiato seriamente un argomento può raccoglierne le componenti essenziali e metterle con semplicità in evidenza, cioè riuscire a presentarle con chiarezza. Quanto importa quindi che, nel discutere dei problemi, siano veramente conosciuti e approfonditi!

Non poche volte il dialogo si fa difficile, anzi si fa impossibile, perchè non c'è alla base delle idee la chiarezza, ma un certo equivoco, una certa nebulosità, una conoscenza del problema solo approssimativa, a orecchio!

Guardando più lontano quanto importa che fin dal periodo scolastico, ci si abitui a una penetrazione, a uno studio serio di ogni problema, sì da uscirne sempre con quelle idee personali così chiare che si traducano in idee limpidamente espresse al nostro prossimo.

La *mitezza* sgorga dalla natura stessa del dialogo che vuole il rispetto dell'interlocutore e conta sulla forza della verità e non sopra la sua imposizione.

A questo riguardo vorrei rilevare che spesso noi ubbidiamo a una polemica prevenuta e puntigliosa e questo chiude il cuore del nostro interlocutore; sovente poi (cosa assai triste!) non si rispettano neppure le norme elementari della cortesia con la insofferenza per l'opinione altrui e per la libera e serena discussione.

Può accadere anche nelle case religiose, nelle riunioni dei Consigli o in altre riunioni, che non si riesca a instaurare un dialogo sereno per giungere a decisioni costruttive o a giudizi equanimi, proprio perchè manca quell'elementare disposizio-

ne alla mitezza che permette a ognuno di esprimere il proprio parere e a chi presiede di trarne le conclusioni.

Cari confratelli, dobbiamo tutti impegnarci perchè le nostre riunioni non siano mai quasi pretesto per battaglie di puntiglio, in cui naufraga, col dialogo, la carità e il bene comune.

Non dobbiamo guastare con le nostre mancanze di rispetto il tanto bene che può venire da un ordinato dialogo.

La *fiducia* è il terzo carattere che il Papa assegna al dialogo, perchè noi allarghiamo intorno a noi il grande dono della salvezza.

Noi dobbiamo avere fiducia nella missione che è affidata a ciascuno di noi, fiducia nelle circostanze concrete della nostra vita e nei limiti che essa ci impone. Ma dobbiamo in pari tempo avere fiducia negli altri.

Il nostro ottimismo verso il prossimo può far scattare tante energie buone che altrimenti non avrebbero modo di rivelarsi. La fiducia avrebbe modo di far rifiorire la speranza e l'ottimismo anche in certe comunità, che procedono molte volte con scarso interesse per il bene, perchè manca chi apra la via al dialogo della parola e dell'azione.

Si resta chiusi nello scontento o nella routine delle miserie quotidiane o negli angusti limiti della mediocrità, nelle prevenzioni o nei risentimenti; e accade che un invisibile, ma evidente schermo separi e tenga distaccate persone che pure hanno scelto una vita comunitaria, legata dal vincolo della carità, per aiutarsi vicendevolmente.

Don Bosco ha fondato tutto il suo lavoro educativo sulla premessa che nessun giovane è insensibile al richiamo del bene e che dargli fiducia di riuscita è già un metterlo sulla via della salvezza.

Questo incoraggiamento di serena attesa nei riguardi degli

altri egli l'ha portato anche verso i primi confratelli che hanno sentito di essere come potenziati nelle loro risorse dalla affettuosa stima del Padre e gli hanno risposto con un abbandono e una generosità che non potevano essere più grandi.

Con questo atteggiamento Don Bosco ha infuso coraggio a tanti che sarebbero rimasti inceppati nelle strettoie della paura e della mediocrità. È un esempio a cui dobbiamo guardare, specie quando si hanno responsabilità di governo.

La *prudenza* è l'ultima virtù che ci guida nei passi non sempre facili e aperti del dialogo.

Questo, con chiunque, non può essere abbandonato alla improvvisazione, alla spregiudicatezza, alla inesperienza e alle velleità di ogni spirito inquieto, ma va guidato con quella ponderazione che ne assicura il buon successo. La Chiesa ci esorta ad andare incontro agli uomini con tutta la spinta della carità e seguendo l'urgenza di annunciare a tutti la salvezza, ma non dimentica il richiamo alla prudenza che ha fatto Gesù stesso rivolgendosi ai suoi apostoli, i futuri messaggeri della salvezza nel mondo.

Allargando le prospettive di questo argomento vorrei far giungere a tutti l'esortazione a moltiplicare come il nostro Padre le energie e le attività dell'apostolato, per poter accostare e portare a Cristo anime anche lontane, ma chiedo nello stesso tempo, con la responsabilità che sento per i singoli confratelli e per tutta la Congregazione, che la prudenza guidi e regoli l'azione di ognuno e di tutti. Il dialogo non può essere pretesto per esperienze avventate e per leggerezze ingiustificate, anche se ponderazione non vuole dire per noi immobilismo. Don Bosco, come ho ricordato altre volte, ci dà un esempio sempre attualissimo di ardimento e di prudenza: il risultato e i riconoscimenti del suo atteggiamento sono una garanzia e un insegnamento per la nostra condotta.

Ambiente Salesiano del Dialogo

Ma veniamo a dire qualcosa di più concreto per coloro che nel nostro ambiente devono essere gli artefici del Dialogo.

Ogni casa salesiana, in misura maggiore o minore, è, nella mente di Don Bosco, una centrale di irradiazione apostolica, non una rocca isolata. Le occasioni, anzi le necessità e le persone del dialogo sono quindi infinite, all'interno e all'esterno, con i giovani, con i parenti, con i cooperatori, con gli exallievi, con gli insegnanti, con i fedeli.

Tale concezione di cose allarga straordinariamente le occasioni di apostolato, contro l'affermazione di coloro che credono di vedere mortificato il loro zelo sacerdotale dalle occupazioni che sono chiamati a svolgere nell'interno delle nostre comunità; e nello stesso tempo apre a non finire delle possibilità di dialogo, prima nelle nostre case e poi all'esterno. Tutto questo naturalmente nell'ubbidienza, nell'intesa, nella discrezione.

Se noi attuassimo veramente le forme di attività che sono consacrate dalle nostre regole e dall'esempio di Don Bosco, noi risponderemmo, anche solo con questo, alla maggior parte dei richiami apostolici che ci sono venuti dal Concilio.

Ma veniamo al pratico.

Il Dialogo fra Superiori e Confratelli e l'Ubbidienza

Questo è il dialogo a cui più spesso si fa riferimento anche nel nostro mondo.

Conviene mettere in chiaro delle premesse essenziali. Se queste vengono ignorate si può arrivare alle conseguenze più estreme e, purtroppo, anche più assurde e insostenibili.

Il Decreto « *Perfectae Caritatis* », così dice: « I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa

rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più valida e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio ». E quindi aggiunge: « A imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cfr. Gv. 4, 34; 5, 30; Ebr. 10, 7; Sal. 39, 9) e, “ prendendo la natura di un servo ” (Fil. 2, 7), dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione (cfr. Ebr. 5, 8), i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai Superiori... ».

Dice ancora il decreto: « I religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro Superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo secondo il piano di Dio ».

Da questi concettosi periodi appare chiaro il fondamento teologico della nostra obbedienza, la dimensione ascetica, l'aspetto umano e psicologico, il valore sociale, il dovere di praticarla, i benefici e i meriti che ne provengono.

Per questo il Decreto conclude: « L'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo ampliata la libertà dei figli di Dio » (1).

Nulla quindi perde con l'obbedienza la personalità, perchè il religioso l'accetta con tutta consapevolezza e l'osserva con piena libertà.

Corre in questi nostri tempi un certo errore sottile, ma fallace: pretendere che con l'obbedienza si rechi offesa alla dignità umana.

A ben riflettere, tendere a Dio con la libera adesione della

vita vincolata da un voto di obbedienza è un gesto di dignità e di amore; se è un atto di umiltà che distrugge ogni orgoglio, è un mezzo che esalta l'individuo.

Si può parlare allora di dialogo per arrivare a praticare l'obbedienza?

Se per dialogo si intende una discussione per portare ad ogni costo il Superiore a liberarmi da una obbedienza che mi costa, che non mi garba, mettendo sul medesimo piano chi ha la responsabilità di guidare uomini e cose e chi si è obbligato a collaborare con l'obbedienza al bene comune, è evidente che siamo del tutto fuori della coerenza religiosa e, direi, umana.

L'obbedienza, prima che virtù cristiana, è disciplina umana e civile. Dobbiamo infatti renderci virilmente conto che la vita sociale, nei settori più disparati, — e ne abbiamo certamente esempi fra i nostri familiari e amici che non hanno fatto alcun voto di obbedienza, — importa esecuzioni di ordini che spesso richiedono sacrifici; e nessuno pensa di ribellarsi in omaggio a un contratto di lavoro, a un interesse economico, legami certo meno nobili del nostro voto.

Ebbene, il nostro « rapporto di lavoro », passi la parola, noi lo abbiamo siglato con Dio, col voto, ma si attua attraverso il « collegamento » dei Superiori, i quali sono intermediari con tutte le responsabilità di quest'ufficio.

A noi tutti piace, secondo l'indicazione del Concilio, ripetere che la nostra vita religiosa deve essere una testimonianza. E con l'obbedienza, quale testimonianza noi diamo della sottomissione offerta da Cristo « per compensare la grave disobbedienza di Uno e per farci tutti giusti »!

Il dialogo col Superiore deve essere, nei casi meno facili specialmente, la libera e confidente, ma sincera e rispettosa apertura dell'animo al Superiore perchè così da me illumi-

nato egli possa dirmi la parola che in definitiva mi deve orientare e che io accetterò, poichè io dirò sempre la penultima parola, che il Superiore ascolterà; ma, è chiaro, l'ultima parola dovrà essere sempre quella del Superiore.

Riconosco, però, che, per un complesso di cause a tutti noto, l'obbedienza è un cilicio assai aspro, talvolta, per molti religiosi, più di quello della castità; ma io amo pensare che il Salesiano sa e vuole essere non uno spirito gretto, bensì generoso nella sua donazione a Dio. È stato scritto: « Soltanto chi ha la vocazione alle meschinità non sa obbedire ». L'esperienza ce lo conferma: e poi c'è da pensare che l'obbedienza, proprio quando è difficile, porta la crescita della personalità che viene in essa impegnata tutta.

Quanto è bella e ricca la seguente preghiera: « Signore, fammi seminare nell'obbedienza, affinchè possa raccogliere nella libertà »!

Ho parlato sinora per il Salesiano che ha da eseguire un'obbedienza, ma, come accennavo sopra, se è vero che il rapporto di obbedienza è con Dio, è pur vero che c'è in questo rapporto un anello, un intermediario, che è il Superiore. E anche questi ha dei doveri, perchè questo rapporto si attui nella giustizia e nella carità.

Il Superiore deve rendersi conto che per comandare non basta credere di fare le veci di Dio. La norma più santa e la garanzia più sicura per compiere questa delicata funzione di comando è quella di mostrare, col proprio modo di agire, l'intento di rappresentare Dio in umiltà, con amore, con benevolenza, con rispetto, con discrezione.

A ragione il Decreto « Perfectae Caritatis » parlando ai Superiori dice: « Guidino i sudditi in maniera tale che questi nell'assolvere i loro compiti e nell'intraprendere iniziative

cooperino con una obbedienza attiva e responsabile » (1). Sono parole, le ultime specialmente, cariche di significato e che vanno ben meditate.

È quindi dovere del Superiore penetrare nell'animo del confratello, accoglierne le giuste proposte, ascoltarne gli utili suggerimenti, rendersi conto di difficoltà non previste, insomma mettere in opera tutti quegli elementi che, mentre favoriscono e alimentano lo spirito di famiglia, di intesa e di comprensione, vengono appunto per questo a rendere facile l'obbedienza e arricchiscono le decisioni che si prendono, promuovono l'unione delle forze per il bene delle comunità, diffondendo quella pace, che, come Papa Giovanni ha dimostrato, è indissolubilmente legata all'obbedienza.

A conclusione di questo nostro discorso, lasciate che vi riporti le sapienti, autorevolissime parole rivolte recentemente da Paolo VI a un folto stuolo di Madri Provinciali:

« Diremo forse che l'autorità ha perduto il suo prestigio, la sua ragion d'essere, la sua responsabilità nella compagine d'una Famiglia religiosa, che proprio dall'autorità è generata, diretta, animata, educata e santificata? E diremo che l'obbedienza s'è disciolta in dialogo democratico e nel volere d'una maggioranza numerica o d'una minoranza intraprendente, quando sappiamo che questa virtù è essenziale per la vita religiosa e per la comunità religiosa, e che anzi, come insegna S. Tommaso, “ fra tutti i voti della religione il voto d'obbedienza è il più grande, maximum est ”? (Summa Theol. II-IIae, 186, 8). No certo; anzi confermeremo la necessità sia d'un sapiente esercizio dell'autorità, sia d'una sincera pratica dell'obbedienza: la compagine e lo spirito della vita religiosa sarebbero fatalmente compromessi, ove autorità e obbedienza

(1) « Perfectae Caritatis », n. 14.

venissero a mancarle. Ma l'una e l'altra, voi lo sapete, reclamano forme nuove, più alte, più degne della società ecclesiale, più virtuose e più conformi allo spirito di Gesù Cristo: dev'essere questo duplice problema, dell'autorità e dell'obbedienza, uno dei temi più studiati nel rifacimento delle vostre regole e nella evoluzione della vostra mentalità religiosa, e reclamerà attenzione, prudenza e fiducia per essere portato alle soluzioni che i tempi suggeriscono e che il Concilio reclama. A voi, Superiore, Noi non faremo ora che citare una celebre e sempre saggia parola di S. Agostino circa quanto riguarda l'atteggiamento responsabile di colei che dirige una comunità di religiose; dice questo santo maestro nella sua famosa lettera alle inquiete monache del suo tempo (a. 423) che la Superiore non si consideri dominatrice per autorità, quanto piuttosto felice di servire per carità. Aveva pur detto poco prima: alla Superiore si obbedisca come ad una madre, col debito onore, per non offendere Dio in lei » (1).

Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori

Sappiamo quale sia il pensiero della Chiesa e della Congregazione sulle nuove responsabilità di apostolato da parte dei laici e dei religiosi.

Conosciamo anche le deliberazioni e gli orientamenti del Capitolo Generale XIX per una più ampia e profonda collaborazione tra Sacerdoti e Coadiutori. Non tanto per superare dei complessi di inferiorità o solo per usare un atteggiamento di fraterna cordialità, quanto per creare i veri e operanti presupposti di una cooperazione di energie, è necessario che lo

(1) « Discorso alle Superiore Maggiori degli Istituti Religiosi Femminili d'Italia », *Osservatore Romano*, 13 gennaio 1967.

spirito del dialogo, sereno e costruttivo, domini le relazioni dei Sacerdoti e dei Coadiutori nell'azione educativa e apostolica. Bisogna sentire fortemente le responsabilità vicendevoli che abbiamo verso i giovani e da questa ansia spirituale comune deve scaturire il dialogo dell'intesa, della fraternità e della collaborazione.

Deve essere un'idea ormai sorpassata quella che la mancanza o differenza di studi, sia religiosi che profani, possa costituire una difficoltà per questo dialogo condotto in clima di fraternità e di eguaglianza. È nello spirito del Concilio fare in modo che i carissimi nostri Coadiutori abbiano « stretti contatti con la vita e le opere della comunità », « con uguali diritti e obblighi » (1).

Ed è nello spirito del Capitolo Generale XIX il rammentarci che il coadiutore, secondo l'espressione del Servo di Dio Don Rinaldi, « non è nè il secondo, nè il braccio destro dei Sacerdoti, suoi fratelli di religione, ma un loro eguale, che nella perfezione li può precedere e superare » (2)

La Congregazione ha già fatto parecchio cammino in questo senso, dando ai nostri confratelli coadiutori la possibilità di una più efficiente e qualificata collaborazione in seno ai vari Consigli e Gruppi direzionali e consultivi.

Ma a poco varrebbe tutto questo se non ci fosse di rincalzo anche una apertura serena di dialogo in tutti i momenti della vita di comunità.

Ho la più viva fiducia che la vicendevole comprensione dell'insurrogabile e caratteristica funzione del coadiutore sarà valido incentivo ad attuare e intensificare il dialogo.

(1) « Perfectae Caritatis », n. 15.

(2) Atti del Capitolo Generale XIX, pag. 67.

Dialogo tra Anziani e Giovani

Vorrei anche sottolineare la necessità del dialogo tra Confratelli anziani e Confratelli giovani.

Da una parte ci vuole umiltà, apprezzamento per la ricchezza dell'esperienza raccolta nel tempo, senso del proprio limite, confidenza affettuosa, volontà di studiare e di apprendere da chi ha fatto il cammino prima; dall'altra amore, interessamento, condiscendenza, aiuto, sforzo di comprendere le ansie e i profondi motivi delle impazienze giovanili.

A questo punto viene anche opportuno il richiamo al contrasto che può affiorare qua e là tra generazioni più anziane e generazioni più giovani di confratelli. Questa tensione può essere originata dall'amore, come ebbi a dire in altra circostanza, e può essere frutto di una fedeltà alla Chiesa e alla Congregazione intesa in forme diverse.

Non credo di fare dell'ottimismo a oltranza se affermo che questa situazione è tutt'altro che nuova nella vita della Chiesa, anche se oggi ha preso accenti più vivaci. Essa si supera col rispetto degli altri, con la ricerca spassionata e sincera del bene, e, in conclusione, con la sottomissione umile e fiduciosa nell'autentico spirito religioso a chi dalla Chiesa e dalla Congregazione ha l'autorità e il dovere di fare la sintesi tra le opinioni e le tendenze diverse, prendere le decisioni, dare le direttive.

Il dialogo, anche in questo caso, e tra idee divergenti, condotto secondo le buone norme, può essere lo strumento che concilia e arricchisce le parti opposte.

I frutti del Dialogo

Mi accorgo che il discorso si è fatto assai lungo, mentre avrei altre « persone » del nostro Dialogo da presentare: i

giovani anzitutto, che sono la porzione peculiare del nostro apostolato, e poi gli Insegnanti che collaborano con noi nel ministero della scuola, con i quali troppo spesso non c'è alcun sistematico dialogo che li inserisca « mente, corde et animo » nel nostro clima apostolico educativo salesiano, e poi i Cooperatori, gli Exallievi, i fedeli...

Concludiamo dunque. Da tutto quanto abbiamo detto in queste pagine risalta evidente quell'insieme di preziosi frutti che provengono dal dialogo « domestico », pratico cioè nel nostro ambiente, nella nostra famiglia, a tutti i livelli, con purità di intenti e con metodo saggio.

La comunità troverà le sue iniziative arricchite dall'intelligenza, dalla cultura, dall'esperienza di tanti confratelli.

Le disposizioni riguardanti varie attività, non calate dall'alto senza che siano state serenamente vagliate, saranno accettate come frutto non dal punto di vista di uno solo, ma di una sintesi che ha saputo raccogliere il meglio dal cuore e dall'intelligenza dei membri del Consiglio, della Comunità.

Conseguentemente, i confratelli, sentendosi di essere membri attivi nella costruzione della vita della comunità, se ne sentiranno in pari tempo membri corresponsabili e quindi non solo chiamati ad essere esecutori di ordini, ma cointeressati a renderli operanti, conoscendo anche bene i motivi che li hanno determinati.

Il dialogo quale fecondo rodaggio sarà per i confratelli, specialmente per i giovani! Attuandolo, quale maturazione si opererà progressivamente tra i membri della comunità, che si renderanno sempre più conto delle infinite difficoltà di soluzioni ai problemi, comprendendo la necessità di studiarli e di vederne i molteplici aspetti, e si convinceranno sempre più come non è intelligente e utile pretendere di « aver sem-

pre in tutto ragione », vedendo solo il proprio limitato punto di vista!

Il dialogo rettamente inteso e sinceramente praticato sarà la palestra più efficace per formarsi uomini saggi e prudenti, rispettosi, aperti e realisti, adulti veri e completi insomma, preparati gradualmente alla difficile arte del governare. Quale prezioso frutto per la vita della Congregazione!

Si comprende allora quale clima viene a creare nella comunità il Dialogo così attuato e vissuto. Nascerà un clima di unione di cuori, di soddisfazione, di vicendevole fiducia e stima, un moltiplicarsi quindi del rendimento apostolico un clima sereno e familiare di ottimismo costruttivo.

Tutto questo non è utopia irrealizzabile, è una meta raggiungibile, come dice l'esperienza; infatti in non poche comunità è già viva realtà pur tra le immancabili carenze umane.

Tutto questo, con la volontà decisa e generosa di ciascuno di voi, lo spero vivamente e me lo auguro di cuore, diventerà in quest'anno confortante realtà in ogni nostra casa.

Affido l'augurio alla cara nostra Ausiliatrice, al nostro dolcissimo Padre: la pratica della strenna del Dialogo ci porti dovunque a trasformare ogni nostra comunità in autentica famiglia che nella unione dei cuori si arricchisce ogni giorno per donare largamente il meglio di sè alle anime.

Vi sarò tanto grato di un ricordo nella preghiera; io assicuro il mio ogni giorno e con tutto il cuore, per ciascuno di voi.

Vostro aff.mo in G. C.

Sac Luigi Ricceri
Rettor Maggiore